

Antonino De Francesco

LA NAZIONE IMPOSSIBILE. ANTIQUARIA E PREROMANITÀ NELLA POLITICA CULTURALE DELLE DUE SICILIE

DOI 10.19229/1828-230X/4112017

SOMMARIO: *L'articolo rilegge i tentativi di nazionalizzazione del Regno delle Due Sicilie mediante lo studio delle opere sull'Italia preromana a Napoli come in Sicilia. Nella parte continentale del regno l'insistenza sulla specifica origine greca delle popolazioni meridionali venne utile per legittimare nei termini di una specifica nazionalità il nuovo ordine statale. Quella proposta venne tuttavia presto avversata da alcuni autori siciliani, per i quali la scelta di uniformare sotto il segno della Grecia classica il tratto storico-antropologico di tutto il Mezzogiorno subordinava l'isola a Napoli: da qui la riscoperta delle antiche popolazioni indigene, siculi e sicani, considerati al pari se non più dei greci, antesignani delle popolazioni isolate. Nello scontro si sarebbe inserito il dibattito circa le libertà italiche conculcate dall'espansionismo romano, reso celebre in tutta Italia dalle opere di Cuoco e Micali: il riferimento a un lontano passato di libertà sulle prime venne utile alla Sicilia soltanto per rifiutare la supremazia di Napoli, ma dopo il 1860 consentì, di qua come di là dal Faro, di compiere una scelta comunque condizionata in favore dell'Unità.*

PAROLE CHIAVE: *Nazione, Mezzogiorno, Antichità, Regno delle Due Sicilie.*

THE IMPOSSIBLE NATION. ANTIQUARIANISM AND PRE-ROMAN STUDIES IN THE POLITICAL CULTURE OF THE TWO SICILIES

ABSTRACT: *The essay is focused on the nationalization of the Kingdom of the Two Sicilies through the study of the historical works devoted to the pre-roman Italy in Naples and in Sicily. In the continental part of the Kingdom, many scholars exalted the specific Greek origins of the south-Italy people with the aim to legitimate the new social and political situation, under the terms of a specific nationality. However this proposal was soon rejected by some Sicilian authors, because the choice of aligning the whole southern features under the heritage of the Classical Greece subordinated the island to Naples: for this reasons many Sicilian scholars identified in the ancient local people, Sicels and Siacanians, the authentic forefathers of the island. In that duel had a main role the debate about the Roman Empire, guilty of being the destroyer of the italic liberties, made well-known by Cuoco and Micali: the reference to a far past of freedom was at first useful to Sicily only to reject the supremacy of Naples, but after 1860 it allowed to make a choice conditioned in favor of the Unity.*

KEYWORDS: *Nation, Southern Italy, Antiquity, Kingdom of the Two Sicilies.*

Per gli ottantuno anni di Orazio Cancila

Nel volume della *Storia d'Italia* Utet che Giuseppe Galasso e Luigi Mascilli Migliorini hanno voluto dedicare al tema dell'unità nazionale, uno spazio significativo vien riservato al tema delle origini del popolo italiano: l'argomento, che il rapido processo di denazionalizzazione conosciuto dall'Italia repubblicana ha portato a del tutto dimenticare, costituì invece, come suggeriscono i due autori, un riferimento ripetuto

e convinto nella costruzione della nuova sensibilità culturale (e presto politica) dell'Italia di primo Ottocento¹. In questo non era nulla di nuovo, perché proprio gli sviluppi della nazionalità, seguiti all'impatto del discorso rivoluzionario di Francia, avevano favorito un poco in tutta Europa un pronto recupero, in chiave affatto diversa rispetto alla tradizionale antiquaria, del tema dell'antichità, considerato un sicuro punto d'appoggio per quanti, in una cavalcata all'indietro del tempo, andavano cercando conferma di una sorta di perennità della nazione. Nel caso italiano, profondamente segnato dopo il 1796 dalla presenza francese nella penisola, gli sviluppi di questa rinnovata e diversa attenzione verso l'antichità furono immediatamente successivi ai trionfi oltralpe del celtismo e valsero a legittimare la pretesa di tenere in qualche modo testa a una presenza francese che nella penisola avrebbe altrimenti avuto il profilo di una mera dominazione.

Sempre Galasso e Mascilli Migliorini non hanno mancato di ricordare il rilievo al riguardo di alcune opere, a cominciare dal *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (pubblicato a Milano tra il 1804 e il 1806) e dall'*Italia avanti il dominio de' Romani*, uscita a Firenze nel 1810 ad opera dell'erudito livornese Giuseppe Micali². Sono lavori ambedue importanti, dove il volto rassicurante di una terra soleggiata e informata alla classicità – quale i trionfi dell'opera di Winckelmann e le tante narrazioni di viaggio destinate a innervare il *Grand Tour* avevano definito nel corso del secolo XVIII – sembra cedere il passo a una più cupa immagine, volta a raffigurare un mondo aspro e difficile, dove la conformazione geografica, dominandovi luoghi impervi e scoscesi, aveva finito per tenere separate le sue genti e per favorire il mito di una primitiva libertà, che solo i Romani, tutto uniformando sotto il loro dominio, avrebbero irrimediabilmente distrutto.

Quelle di Galasso e Mascilli Migliorini son annotazioni importanti, che restituiscono luce a un profilo culturale dell'Italia di primo Ottocento a lungo rimasto nella penombra dei paralleli trionfi di un canone risorgimentale, dove la ricerca delle origini storiche dell'identità italiana corre puntualmente ad altre stagioni: siano queste il Cinquecento, nel

¹ G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Utet, Torino, 1998, pp. 545-54.

² Per un'edizione critica del *Platone in Italia* il rimando è al volume a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari, Laterza, 2013. Per una descrizione dell'opera di Micali, il rinvio rimane quello a P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 293-311, cui si debbono aggiungere le note in Id., *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 19-35 e il lavoro di P. Desideri, *L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento*, in C. Bianca, G. Capecchi, P. Desideri (a cura di), *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 223-66.

quale proprio grazie al Rinascimento il primato culturale della nazione avrebbe trovato piena espressione e informato la modernità di Europa tutta, oppure gli anni medievali, dove, a nord come a sud, nei comuni di Lombardia come nella rivolta di popolo del Vespro palermitano, la libertà avrebbe definito il profilo politico di una nazione costretta sì a subire il giogo delle preponderanze straniere, ma sempre indomita nella ricerca dell'indipendenza³. Non di meno, l'antichità pre-romana, ossia il mito di una terra che sin dalle origini sarebbe stata abitata da fiere popolazioni autoctone – quali i Sanniti, gli Etruschi, gli Osci, i Siculi e i Liguri – tutte animate da un incontenibile amor di libertà, giocò a sua volta un ruolo di rilievo negli anni di formazione del movimento nazionale.

Cuoco e Micali hanno così rappresentato un sicuro punto di riferimento per la cultura risorgimentale, anche se il loro accostamento – pur qualche volta tentato – suona per più versi improprio: Cuoco era un rivoluzionario, un uomo che aveva costruito la propria identità politica e culturale in stretta assonanza con l'accelerazione che il 1789 aveva impresso all'universo politico di tardo Settecento; Micali, pur attraversando a sua volta gli anni rivoluzionari e napoleonici, aveva guardato con gran sospetto alla temperie del nuovo ordine e ancora lungo tutti gli anni della Restaurazione avrebbe simboleggiato la figura dell'erudito i cui riferimenti ideologici restavano saldamente piantati sul terreno di un Settecento non solo ostile alla deriva rivoluzionaria, ma pure largamente insensibile al discorso dei Lumi. Per questo motivo, la loro visione della nazionalità era diversissima e pressoché contrapposta: Cuoco si avventurava a fantasticare di un popolo etrusco che avrebbe civilizzato il Mediterraneo tutto, addirittura progenitore di quei greci poi giunti sulle coste d'Italia, che con la propria antichissima presenza confermava l'esistenza da sempre nella penisola di una sola nazione, divenuta politicamente italiana grazie a Bonaparte e che, pur sotto la stretta sorveglianza napoleonica, muoveva comunque, agli inizi dell'Ottocento, i propri primi, ma sicuri passi. Micali la buttava invece sul terreno propriamente culturale, per indicare come quello soltanto fosse il legame tra i popoli della penisola, i quali – con l'eccezione dei greci a sud e dei galli a nord – eran tutti autoctoni, ma non per questo uguali, anzi tutti tra sé diversi⁴.

Questo diverso approccio alla nazionalità – una per Cuoco, plurale per Micali – avrebbe fatto sì che nel corso dell'Ottocento la fortuna delle

³ Il riferimento d'obbligo è a A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, che ha avviato una ricca stagione di studi sull'Ottocento culturale italiano.

⁴ Sul punto ho in particolare insistito nel mio *The Antiquity of the Italian Nation*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

loro opere fosse diversa e divergente. Sulle prime, a trionfare sarebbe stato proprio Micali, la cui fatica, cui tenne dietro nel 1832 una altrettanto se non ancor più fortunata *Storia degli antichi popoli italiani*, costituì un testo base sul quale raccordare, soprattutto nel 1848, i molti modi di pensare l'unità e per immaginare, ancora dopo il 1861, uno stato nazionale che tenesse conto delle tante tessere chiamate a comporre il mosaico della nazionalità. Cuoco, che dal movimento risorgimentale venne apprezzato assai più per il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* che non per il *Platone in Italia*, tornò invece a suscitare interesse, negli anni dell'Italia liberale, solo quando parve chiaro che la costruzione nazionale era rimasta fragile e fosse necessario molto tornare a investire sul tema identitario. In altri termini: Micali fu al centro dell'interesse finché sembrò possibile che l'unità italiana fosse un percorso lineare e irreversibile, destinato a coinvolgere in modo eguale tutte le parti d'Italia; Cuoco venne invece recuperato più tardi, quando parve chiaro il fallimento di quel tentativo. In breve: l'opera di Micali accompagnò gli sviluppi della nazionalità, quella di Cuoco divenne base d'appoggio per un uso predatorio in chiave nazionalista.

Nel corso della stagione risorgimentale, d'un lato all'altro d'Italia, Micali dunque (non Cuoco) fu l'autore al quale guardare con interesse ed ammirazione, per trovare conforto alle origini, repute immancabilmente antichissime e nobilissime, dei singoli territori che componevano il mosaico culturale italiano. La sua opera ben si prestava al riguardo, perché nelle sue pagine si elogiava la civiltà italica andata distrutta dalla conquista romana, si sosteneva l'antichità delle popolazioni della penisola, si conveniva sulla loro autoctonia, ma soprattutto se ne puntualizzava la diversità: come si è già avuto il modo di anticipare non solo gli antichi italici erano tutti diversi tra sé, ma altra stirpe erano i galli, che avevano distrutto l'antica civiltà etrusca in Lombardia ed altra gente ancora i greci giunti nell'Italia meridionale, che avevano dato a quelle regioni un carattere antropologico particolare e tale da differenziarle dal resto della penisola. Questa sua posizione – che aveva una chiara matrice nel riferimento all'etruscheria, tornata in auge nel corso del Settecento quale elemento determinante per la difficile costruzione di una specifica nazionalità nella Toscana granducale⁵ – andò non di meno incontro a un largo favore di pubblico negli anni della Restaurazione, perché nella sostanza offriva un giustificativo alle tante piccole patrie in via di costruzione negli antichi stati italiani. Il successo della *Storia degli antichi popoli italiani*, che sino al 1849

⁵ Sul punto, la base d'appoggio rimane M. Cristofani, *La scoperta degli etruschi: archeologia e antiquaria nel '700*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 1983.

ebbe tre edizioni a Firenze e altrettante a Milano ed accompagnò sino alla rivoluzione nazionale il dibattito attorno all'antichità della nazione, sta a dimostrarlo.

Tuttavia, le fortune di Micali erano dovute anche all'indeterminazione della sua proposta, perché va da sé che insistere sull'autoctonia e al tempo stesso sulla pluralità delle antiche genti italiche significava favorire l'interesse dei sostenitori della Restaurazione senza per questo rompere con il campo patriottico, che proprio sull'insieme delle diversità poteva fare appoggio per comunque sviluppare un discorso nazionale. Insomma, delle fatiche di Micali fu presto possibile fare un uso a largo raggio: gli uomini della Restaurazione trovavano in quelle pagine la legittimazione della presenza di molteplici stati italiani, il movimento nazionale, invece, plaudiva alla raffigurazione dell'unità culturale della penisola, che gli pareva un naturale presupposto per il recupero dell'indipendenza. In ogni caso, la linea di tendenza fu quella di avviare una serrata critica nei confronti del celtismo, nell'Ottocento presto lasciato cadere perché direttamente correlato a una Francia della quale sempre meno si sopportava la primazia politico-culturale. Le critiche si erano fatte vivaci sin dagli anni napoleonici, quando alla pretesa di taluni di rilanciare sul punto, per accostare ancor di più la penisola al possente vicino, si era tenuto fermo, con Cuoco e Micali appunto, sul tema dell'autoctonia, ma sarebbero proseguite nella stagione risorgimentale per raggiungere forma compiuta proprio in terra di Lombardia, dove, negli stessi anni Quaranta, Carlo Cattaneo avrebbe avuto parole durissime nei confronti della loro invasione⁶ e Angelo Mazzoldi avrebbe rilanciato sull'identità etrusca della regione come del resto della penisola e sul ruolo di quella gente nella diffusione della civiltà lungo tutto il mediterraneo⁷. Il rilancio sul terreno dell'autoctonia avrebbe al tempo

⁶ «Ben altra sarebbe l'istoria d'Europa e tanti secoli non sarebbero tarscorsi sterili e ciechi alle genti del settentrione, se gli Etruschi avessero propagate sin d'allora lungo il Reno e il Danubio quel loro vivajo di città generatrici di città. Il principio etrusco era diverso dal romano, perché federativo e multiplice poteva ammansare la barbarie senza estinguere l'indipendenza; e non tendeva ad ingigantire un'unica città, che il suo stesso incremento doveva snaturare, e rendere sede materiale d'un dominio senza nazionalità». C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su*, Bernardoni, Milano, 1844, p. XXX

⁷ «Fisso nel mio proposito di pigliare per guida i soli antichi e non leggere i moderni, se non quando la successione dei fatti fosse già chiarita e ordinata, onde non essere traviato da alcuna delle tante contraddittorie ipotesi su cui s'aggirarono in fino ad ora tutte le ricerche, quale non fu la mia meraviglia nel trovare, compiuta ormai la presente opera, nel Guarnacci, forse il più rozzo, ma certamente il più giudizioso scrittore fra quanti trattarono queste materie, già posto il principio che i Pelasgi che resero civile, fossero Tirreni partiti d'Italia?». A. Mazzoldi, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840, p. 8.

stesso comportato una rilettura dell'eredità ellenica, restringendone il significato al Mezzogiorno soltanto.

Un brillante esempio di questa crisi del modello greco vien dalle diatribe erudite che animarono Ancora nei primi decenni dell'Ottocento: da un lato vi era chi, come il canonico Gaetano Baluffi, futuro vescovo di Imola, sosteneva, sulla traccia della tradizione antiquaria del secolo precedente, che il porto sull'Adriatico fosse stato fondato da popolazioni sicule, che eran tuttavia di ascendenza greca⁸. Le sue tesi vennero però presto contestate da Agostino Peruzzi, un altro religioso dalla vita tormentata, perché si era spretato in occasione del Triennio repubblicano, per poi tornare all'abito talare negli anni napoleonici, ma sempre mantenere un pronunciato sentimento nazionale. In un testo del 1826, che si voleva di risposta a quello di Baluffi, egli faceva riferimento proprio a Micali per smontare le tesi dell'altro, secondo cui «l'Italia ebbe tutto dai Greci; l'Italia fu nulla senza di loro»⁹. Di lì a qualche anno, redigendo una storia di Ancona dall'antichità al XVI secolo, Peruzzi avrebbe esplicitato le proprie posizioni chiamando Micali a sostegno delle proprie tesi favorevoli a una origine italica della città: l'occasione gli veniva utile per un pubblico elogio dello scrittore livornese, «un uomo, qual egli è, non di solo nome, ma di cuore veramente italiano, che io sommamente stimo» e per ricordare che egli aveva avviato la serie di «que' dotti che l'italico acciaio originario ter[ges]sero dalla ruggine, onde avealo bruttato la greca vanagloriosa ciurmeria»¹⁰.

Questa prospettiva, che suggeriva nella lettura dell'opera di Micali la presa di distanze dalle origini greche, repute un indice di dubbia nazionalità, non escludeva tuttavia che la medesima opera potesse servire alla bisogna opposta e cioè valesse a rilanciare tentativi di nazionalizzazione limitati a un'area d'Italia soltanto. Questo è il caso in particolar modo delle Due Sicilie, che con alcuni studiosi napoletani proprio sulle ascendenze greche tenne invece fermo per fondare una nazione meridionale. Anche in questo caso non era argomento nuovo, perché una buona parte della storia locale di età moderna, in particolare riferita a centri commerciali dalla forte tradizione marinara, aveva insistito sul punto¹¹, anche se non era mancata altra linea, riferita a

⁸ G. Baluffi, *Dei siculi e della fondazione d'Ancona*, Tip. Baluffi, Ancona, 1821, p. 50.

⁹ A. Peruzzi, *De' siculi italici fondatori di Ancona*, dai torchi di Gaetano Bresciani, Ferrara, 1826, p. 80.

¹⁰ Id., *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, Tipografia Nobili, Pesaro, 1835, vol. II, pp. 257 e 162.

¹¹ Riassume questo processo in dense pagine G. Galasso, *La Magna Grecia: mito e realtà nella tradizione culturale del Mezzogiorno d'Italia*, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Istituto per e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto, 1989, pp. 11-29.

contesti urbani dell'entroterra, dove l'accento sull'origine autoctona andava di pari passo con l'antiromanesimo¹². E tuttavia, non stavano lì le difficoltà presto incontrate da quanti, nel corso dell'Ottocento, provarono a legittimare in termini nazionali le Due Sicilie per il tramite del rilancio di una comune origine greca. Proprio dalla Sicilia, la cui antiquaria pure aveva sempre esaltato il passato greco, giunsero pronti segnali di resistenza all'ipotesi di tracciare una storia antica comune alle terre di qua come di là dal Faro e in questa opera di resistenza il tema dell'autoctonia (recuperato da quello dell'antiromanesimo) ebbe un significativo ruolo.

Eppure, almeno apparentemente, tutto doveva tener lontano l'erudizione meridionale da Micali, che – come si è detto – non aveva lesinato atteggiamenti di sufficienza verso il Mezzogiorno, recuperando dalla tradizione odepórica del Settecento l'immagine di una diversità antropologica della bassa Italia¹³. In realtà, le cose sarebbero andate in senso opposto, perché non poche penne trasformarono quella diversità – che per Micali declinava nei termini dell'insufficienza culturale – nel suo esatto opposto, ossia nella prova provata dell'esistenza di una nazione meridionale che di per sé legittimava l'esistenza storica delle Due Sicilie¹⁴. L'esempio più significativo a questo proposito è forse quello offerto dall'opera di Cataldo Jannelli, un erudito partenopeo attivo lungo tutto il primo Ottocento, il quale, ormai agli inizi degli anni Quaranta, dava alle stampe alcuni lavori dove, incrociando gli interessi filosofici con quelli archeologici, si schierava contro Micali, poggiando su Erodoto

¹² G. Cirillo, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana del regno di Napoli in età spagnola*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Roma-Bari-Manduria, 2006, in part. pp. 73-81.

¹³ «Tutta l'Italia inferiore mostra pure a un attento osservatore molte singolari convenienze tra gli usi antichi e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per piangere gli estinti, si distinguono facilmente nelle vecchierelle calabresi facenti il tribolo, cioè destinate a seguire alla tomba i trapassati con gemiti e cantilene lamentevoli. Gli stessi funerali sono regolati come altre volte da quei popoli con rigoroso cerimoniale lugubre: senza che, molte apparenti tracce di superstizione gentil esca e di vecchie usanze si scoprono ovunque nelle maniere, nell'acconciatura e nelle mode dell'altro sesso. Un certo vivissimo trasporto pe' piaceri de' sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente predominanti nelle due Calabrie». Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, Firenze, Piatti 1810, vol. I, pp. 256-7. Significativo, al riguardo, che a conferma di queste sue affermazioni Micali citasse i libri di viaggio di H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies in 1777, 1778, 1779, 1780*, P. Elmsley, London, 1783 e di J. H. Riedesel, *Reise durch Sizilien und GrossGriechenland*, Orell, Zürich, 1771.

¹⁴ Sul tema della nazione napoletana e sulla sua coesistenza con una nazione italiana, si veda di recente il pregevole intervento di A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016, nonché le note di G. Galasso, *Nazione napoletana*, «L'Acropoli», 16 (2015), pp. 187-212.

per negare l'autoctonia degli etruschi e lamentare il carattere oligarchico delle loro istituzioni, fondate sul sopruso e sulla servitù. Per Jannelli, pertanto, gli etruschi non avevano rappresentato un modello di civiltà, perché agli altri popoli della penisola avevano giusto insegnato pirateria e sopraffazioni e la loro uscita di scena a fronte dell'espansione romana doveva essere salutata come un autentico beneficio per i progressi della civiltà¹⁵.

Qualora si ponga mente alla circostanza che tutta la storia municipale partenopea insisteva sull'accordo in base al quale Napoli era entrata nell'orbita romana, quasi fosse un'alleanza in luogo di una conquista, diviene facile comprendere quale fosse il fine ultimo di Jannelli: smontare la pretesa che gli etruschi fossero anticipatori dei greci e maestri ai romani, per restituire a questi ultimi, naturali alleati di Napoli, il merito politico dell'uniformazione della penisola. In tal modo, Jannelli poteva coniugare il primato civile di Roma a quello culturale delle popolazioni meridionali di origine greca e suggerire come da quell'incontro soltanto prendesse forma il modello civilizzatore dell'antichità italiana. Insomma, grazie alla sua ricostruzione, il baricentro delle origini della civiltà italiana si spostava dall'Etruria alla Campania. Non a caso, proprio un suo allievo, Nicola Corcia, in quegli stessi anni si tenne a sua volta distante dalle teorie attorno all'indigenato delle popolazioni italiche per insistere invece, sulla traccia del maestro, nello studio dei pelasgi, il cui arrivo nella penisola egli riteneva fosse la più antica migrazione di popoli della quale restassero testimonianze¹⁶. Suggerendo come da quelli «i nostri più antichi popoli la lor prima civiltà ricobberno», Corcia aveva cura di individuare – partendo dalla capitale per spostarsi poi nelle province – una sicura traccia della loro presenza in tutto il Mezzogiorno e rivendicare pertanto un sicuro primato di italianità a quelle contrade soltanto.

¹⁵ «Etruscomanes inter maximas et deterrimas almitates numerant occupationem a Romanis facta Etrusci imperii; nos contra contendimus tum beneficium humano generi factum, tum maius ipsis Etruscis. Nam secus si durasse severitate sua regimen aristocraticum in Etruria non modo nullum civilitatis incrementum habere potuisset Etruria, quin ne paucissimae quidem inscriptiones ad nos pervenissent». Vedi *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones eiusque fundamenta proposita a Cataldo Jannellio*, ex Regia Typographia, Neapoli, 1840, p. 25. Ma vedi anche, sempre in una chiave di forte critica dell'etruscheria con molteplici riferimenti all'opera di Micali del 1832, *Tentamina hierographica atque etymologica; de hierographia et pantheo etruscorum; de vasis pictis; de panteopoeismo veterum; de lingua grammatodynamica etc. proposita a Cataldo Jannellio*, apud Miranda, Neapoli, 1840.

¹⁶ Utile a questo riguardo anche la recensione che Corcia avrebbe fatto dei sopra citati lavori di Jannelli in «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 10 (1841), vol. 28, pp. 280-90.

La sua prospettiva suggeriva pertanto l'irricomponibilità in un quadro unitario delle tante genti della penisola e da qui originarono le polemiche a stampa intercorse con il già ricordato Angelo Mazzoldi, antesignano di Vincenzo Gioberti nell'immaginaria esistenza di un solo popolo nella penisola sin dai tempi più remoti¹⁷. Non a caso, Corcia, nel 1843, al momento di licenziare il primo volume di una ponderosa fatica sulla storia del Mezzogiorno dall'antichità a tutto il secolo XVIII, tornava a ribadire il proprio convincimento di una specificità dei popoli meridionali, sui quali l'invasione pelasgica e in seguito la colonizzazione greca avevano lasciato una impronta decisiva¹⁸.

In questa scelta era inoltre sostenuto dagli sviluppi dell'archeologia, che nel Mezzogiorno di primo Ottocento aveva presto fatto conto sull'opera di Winckelmann: la sua opera sarebbe infatti venuta presto utile per dimostrare una sorta di continuità antropologica tra i coloni greci e il popolo partenopeo, la cui peculiare gestualità veniva accostata a quella di cui davano testimonianza i reperti archeologici trattati dallo studioso germanico. A questo riguardo si sarebbe molto speso Andrea de Jorio, la cui opera dedicata alla mimica napoletana si prefiggeva il compito di saldare l'antichità al tempo presente sotto il segno dell'immutabilità, nel corso dei secoli, della gestualità del popolo partenopeo¹⁹. Il suo intento era ovviamente quello di magnificare l'antichità del mondo meridionale, preservandolo da ogni contaminazione con altre genti per ribadirne, in una chiave che finiva per essere alternativa a quella di Micali, la (superiore) eccezionalità nel panorama italiano²⁰. Inutile dire che questa prospettiva, tuttavia, ben si prestava anche ad esser cavalcata sul terreno propriamente politico ed andava a sostenere quanti avevano intrapreso il difficile percorso della nazionalizzazione, avviato in modo se possibile ancor più convinto a far data dal 1816,

¹⁷ Si veda sulla diatriba intercorsa tra i due, la recensione di Corcia all'opera di Mazzoldi in «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 10 (1841), vol. 28, pp. 242-73; vol. 29, pp. 96-126 e 269-91; vol. 30, pp. 208-30 (dove alla p. 213 è la citazione) e 14 (1845) vol. 35, pp. 234-4, nonché la pronta risposta di Mazzoldi, *Risposta ad un articolo del sig. Nicola Corcia inserito nel "Progresso"*, «Annali universali di statistica», 70 (1841) fasc. 210, pp. 295-320 e ivi 71(1842), fasc. 211, pp. 61-82.

¹⁸ N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Tip. Virgilio, Napoli, 1843-1852, 4 voll., vol. I, p. XXVI: «guardati o lettore dagli scrittori che ti vogliono sostenere i pelasgi usciti ab antico d'Italia, perché apertamente vogliono contraddire la storia, che li dice primamente venuti in Italia».

¹⁹ A. De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1832.

²⁰ Vedi a questo proposito A. Marzano, *Reshaping the Past, Shaping the Present. Andrea de Jorio and Naples' Classical heritage*, in J. Hughes, C. Buongiovanni (eds.), *Remembering Parthenope: The Reception of Classical Naples from Antiquity to the Present*. Oxford University Press, Oxford, 2015, pp. 266-283.

ossia al momento dell'unione dei due stati meridionali nel Regno delle Due Sicilie²¹.

A questo proposito, sia il caso solo di ricordare come cadesse presto sulle loro teste il macigno della fallita svolta costituzionale del 1820: se d'un lato la scelta di adottare la costituzione di Cadice sembrava l'atto conclusivo di una prospettiva nazionale dischiusa dalla nascita del nuovo regno, che era destinato, negli auspici di quanti avevano apprezzato la mancata repressione verso i precedenti sostenitori dei napoleonidi, a presentarsi quale il primo stato d'Italia anche sotto il profilo della modernità politica. La repressione che seguì all'ottimestre costituzionale, nonché le pretese secessioniste di larga parte delle élites siciliane sin dai pochi mesi di esercizio della costituzione e ancor più negli anni subito successivi, avrebbero reso impervio il cammino sulla via di una compiuta nazionalizzazione, senza però arrivare a del tutto interromperlo, perché – di certo nel 1848 e per certi versi financo nel 1860 – l'ipotesi di una centralità napoletana nel quadro di ogni ipotesi di rinnovamento politico della penisola in chiave "italiana" mai venne del tutto meno.

L'opera di Nicola Corcia tutto questo riassume: i quattro tomi, pubblicati tra il 1843 e il 1852, dunque a cavaliere di quella rivoluzione del 1848 nei cui drammatici sviluppi si collocarono prima l'apice delle prospettive "italiane" del regno e quindi il loro pronto inabissarsi a fronte di una politica di raccolto reazionarismo, segnalavano la ricerca di un precedente storico per il nuovo regno delle Due Sicilie, di cui proprio il passato greco, civilizzatore della stessa Roma, pareva esemplare una tradizione unitaria di lunga data nel Mezzogiorno e al tempo stesso legittimare anche la pretesa dei Borbone a proseguire un percorso in solitario sulla via della nazionalizzazione.

La centralità di Napoli nel contesto italiano, che si manterrà anche dopo il 1860 nella richiesta di farla capitale del nuovo stato sorto sulle ceneri delle Due Sicilie, sarebbe però stata minata dai dissensi interni allo stesso campo meridionale, perché proprio l'infausto esito del 1848 consentì ai gruppi di potere siciliani – che pure nelle prime fasi della rivoluzione nazionale erano stati condannati in tutta la penisola come dei pericolosi secessionsiti – di vantare la benemerenzza di avere sempre combattuto, sin dal 1816, il dispotismo dei Borbone e di essere dunque, agli occhi del movimento nazionale, il vero punto di riferimento nel Mezzogiorno. Non è casuale che la proposta di Corcia andasse incontro ad aspre critiche in terra di Sicilia, dove quella lettura in chiave unitaria dell'esperienza storica del Mezzogiorno sembrava umiliare una specificità isolana formatasi nel lontano occasione del Vespro e violentemente

²¹ A questo riguardo, utili considerazioni sulla storiografia "nazionale" delle Due Sicilie in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1996.

conclusa dall'annessione forzata a Napoli nel 1816. Per questo motivo, la sua opera era destinata a suscitare presto violente proteste, sorrette da un chiaro fine politico, dove facevano incontro, sul comune terreno della difesa delle prerogative di Sicilia, forze tra sé molto diverse, che andavano dai circoli culturali siciliani più conservatori ai settori inclini invece al radicalismo, da esponenti di un datato mondo culturale ancora avvinto all'esperienza di tardo Settecento sino a nuove generazioni, profondamente segnate invece dall'esperienza del romanticismo²².

D'altronde, quando la proposta di Corcia venne alla luce il dissenso siciliano agitava da tempo l'agenda politico-culturale del regno meridionale e la proposta dell'erudito partenopeo sembrava per certi versi giungere fuori tempo massimo. Se ancora la tradizione politica dei due regni poteva avere un precedente comune nel tempo di governo di Carlo di Borbone, da entrambe le parti magnificato come un re "nazionale", gli anni del predominio francese nella penisola avevano profondamente separato i due stati meridionali, tanto che l'unificazione intervenuta nel 1816 si rivelò operazione se non impossibile certo molto contrastata. E questo perché, negli anni della contrapposizione a Napoleone, gli inglesi avevano fatto della Sicilia la base d'appoggio per il loro predominio nel Mediterraneo e avevano favorito, tramite una guerra che era combattuta anche sul terreno della propaganda politica, il ritorno in forze di una specificità isolana, che rappresentava sì prerogativa di antica data del Regno, ma si colorava ora di nuove tinte in linea con la tensione ideologica dei tempi. Non è casuale che proprio negli anni inglesi, mentre l'ostilità politico-culturale si accompagnava alla guerra combattuta tra i napoleonidi e gli anglo-siculi, facesse le prime prove Domenico Scinà, il maestro di Michele Amari, attorno al quale si sarebbe poi raccolta, direttamente o indirettamente, tutta la nuova generazione siciliana, da Salvatore a Lionardo Vigo sino a Isidoro la Lumia, per restare sul solo terreno dei cultori dell'antichità²³.

A sua volta allievo di Rosario Gregorio, Scinà trasse dal maestro una prospettiva storica dove alla grandezza dei tempi greci faceva cupo riflesso la servitù dell'isola in epoca romana. Questa ricostruzione dell'antichità di Sicilia escludeva dunque ogni possibile incontro con la tradizione antiquaria partenopea, che sul felice accordo con Roma aveva invece costruito la centralità di Napoli e del Mezzogiorno nell'Italia moderna. Le ricerche di Scinà avrebbero dunque fatto centro si

²² Sul punto, brillanti pagine in G. Giarrizzo, *dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 749-62.

²³ Su D. Scinà, si veda P. Casini, *L'empirismo e la vera filosofia: il caso Scinà*, «Rivista di filosofia», 80 (1989), pp. 351-65 e G. Cotroneo, *L'ultimo degli illuministi: D. Scinà*, «Filosofia e società», 7 (1983), pp. 5-42.

sull'eredità greca, ma per magnificarne i secoli di magnificenza culturale rispetto alla drammatica decadenza che era seguita all'indomani della conquista romana. La ricerca di un'identità isolana che tenesse assieme antichità e modernità sotto il segno di un primato culturale inoppugnabile faceva ingresso già nella prima fatica di Scinà, comparsa nel 1808, negli anni della Sicilia inglese, e dedicata a Francesco Maurolico, sulla cui opera scientifica e letteraria egli tutto fondava per un diretto accostamento – via il riferimento ad Archimede – della tradizione culturale della Sicilia moderna a quella classica²⁴. Questa prospettiva avrebbe trovato prosecuzione nel 1813 con le pagine dedicate alla figura di Empedocle, rappresentato quale esempio del progresso civile e intellettuale raggiunto dall'isola ai tempi della colonizzazione greca e poi con quelle riservate alla figura di Archimede, la cui opera era il punto più alto del sapere dei greci di Sicilia e la sua morte l'inizio della fine del primato culturale dell'isola²⁵.

Il tema della storia antica, sempre nel quadro di una esaltazione del primato isolano, avrebbe continuato ad appassionare Scinà spingendolo a scrivere una storia della letteratura greca di Sicilia. L'opera, preceduta da alcune anticipazioni, uscì postuma nel 1840 e costituisce una significativa testimonianza di come Scinà fosse a contatto con gli sviluppi culturali della penisola tutta e con questi intendesse strettamente dialogare: così, la sua fatica, che pure sottolinea come l'arrivo dei coloni greci avesse avviato uno straordinario processo di civilizzazione giusto interrotto dalla violenza della conquista romana, non era neppure insensibile al contributo che gli aborigeni, genti niente affatto primitive, erano stati in grado di proporre²⁶. Il suo lavoro in tal modo nulla faceva per nascondere un duro tratto polemico nei confronti di Napoli, che era implicitamente paragonata a Roma e accusata di un atteggiamento prevaricatore quale provava la recente annessione dell'isola nel quadro della costruzione delle Due Sicilie. Si trattava di un discorso polemico alimentato dagli sviluppi politici intercorsi nell'isola, dove il fallimento della rivoluzione costituzionale del 1820 aveva allargato la forbice tra le due parti del regno meridionale e dato fiato a quanti avevano trovato rifugio dallo spettro della minorità politica nel rilancio al tavolo del sepa-

²⁴ D. Scinà, *Elogio di Francesco Maurolico*, Reale Stamperia, Palermo, 1808.

²⁵ Id., *Memorie sulla filosofia e la vita di Empedocle gergentino*, Reale Stamperia, Palermo, 1813 e *Discorso intorno a Archimede*, Reale Stamperia, Palermo, 1823.

²⁶ «Ma da ciò non seguita che i greci venendo in Sicilia l'abbiano così incolta trovata, che si possa dar loro il vanto di averla condotta da salvatichezza allo stato di avvenente società ... Or ... le storie son tutte d'accordo nell'attestare civiltà tra noi prima ch giunti fossero gli Elleni, perché ci hanno ad evidenza mostrato il passaggio dalla rozzezza alla vita sociale, e l'andamento dei costumi e il progresso delle arti in quelle prime età della nostra Sicilia». Id., *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci*, Tipografia Trani, Napoli, 1840, pp. 37-8.

ratismo. Da qui, una nuova stagione culturale, dove facevano incrocio gli antichi sostenitori delle libertà isolate, ma anche una nuova generazione cresciuta nel quadro polemico verso Napoli e che a Scinà avrebbe guardato come un autentico punto di riferimento intellettuale.

Tra i primi erano certo gli epigoni di una Sicilia baronale che ancora portava struggente nostalgia per l'antico tempo dell'indipendenza isolana e per i rigogliosi anni inglesi, cui avevano tenuto dietro quelli di molto più modesti dell'unificazione con Napoli. Ma tra questi si confondevano anche gli ultimi rappresentanti di un democratismo isolano, comparso sulla scena proprio negli anni inglesi e poi costretto al silenzio dalla fallita rivoluzione costituzionale del 1820. Per questo motivo, sul terreno della contestazione verso l'unione a Napoli, poteva collocarsi anche un uomo dalla storia altra e diversa come Vincenzo Natale, che pure aveva rappresentato una delle figure di spicco del radicalismo isolano al tempo di Bentinck e che in occasione del 1820 aveva parteggiato contro il separatismo palermitano: forzatamente restitutosi al mero diletto degli studi nei lunghi anni della Restaurazione, a partire dal 1835 (ma l'opera uscirà solo nel 1843) egli avrebbe sviluppato un lavoro sull'antichità di Sicilia, che sembrava fare proprie le ragioni della specificità isolana. In questa sua scelta era forte il precedente dell'opera del canonico Alessi, la cui *Storia critica di Sicilia*, avviata alle stampe nel 1834 rimase incompiuta a seguito dell'epidemia di colera del 1837 che lo portò alla morte assieme allo stesso Scinà²⁷.

L'impostazione di Alessi, che non esita a cercare nella più profonda antichità la traccia di una specifica identità isolana, puntava a suggerire, contro ogni evidenza, come la Sicilia vantasse una civilizzazione primordiale nei confronti della quale i popoli in seguito giunti avevano solo aggiunto, ma nulla impiantato. Si trattava insomma di una impostazione che mirava a ribadire nell'autoctonia delle genti isolate il tratto distintivo del processo di civilizzazione in Sicilia e che, di rimbalzo rispetto a quanti magnificavano la presenza greca, molto sospettava di una ricostruzione che sembrava suggerire un ruolo positivo all'invadenza dall'esterno. Ora, Vincenzo Natale, che certo fu a conoscenza dell'opera, nulla condivideva, sul terreno propriamente politico, con il canonico Alessi, ma la lettura di questi circa una primordiale civiltà isolana gli veniva utile per leggere in termini diversi il valore dell'autoctonia. Per questo motivo, nella scelta di un uomo a lungo immune rispetto alla lusinga separatista di impostare un discorso erudito attorno alla specificità isolana si misura, in definitiva, la fine di ogni speranza unitaria tra le due Sicilie. Questo, tuttavia, per Natale

²⁷ G. Alessi, *Storia critica di Sicilia, dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero romano*, Sciuto, Catania, 1834-43.

non significava certo rinunciare al democratismo che ne aveva sempre caratterizzato la presenza sulla scena.

La sua fatica tornava infatti sull'antichità isolana per sottolineare come la storia dei primi tempi di Sicilia fosse una vicenda plurale, segnata dalla presenza di molti popoli, tutti di antica presenza nell'isola, presto destinati a combattersi per via dei diversi sistemi in cui erano ordinati. Su questo punto Natale molto insisteva per addebitare alla dominazione romana il fatto che la storia di cui dava conto fosse invece stata oscurata e che nulla si ricordasse delle tradizioni politico-culturali dei siculi e dei sicani, popolazioni autoctone che avevano ingaggiato, già al tempo della colonizzazione greca, una resistenza per ampi tratti vittoriosa all'invasione. Il silenzio e la dimenticanza nei loro confronti aveva però prodotto conseguenze non di poco conto, perché era andata perduta la memoria di come l'esperienza della democrazia non fosse – come puntualmente accreditato un dono dei coloni greci, bensì una pratica già delle popolazioni locali, soprattutto dei siculi, stanziati nella parte orientale dell'isola, che sempre tennero fermo sul principio di un «governo elettivo dipendente dal voto popolare»²⁸. Tornava, nelle pagine di Natale, l'antico contenzioso tra le due parti dell'isola – una orientale, che in occasione del 1820 aveva dato prova di credere nella modernità politica della nuova statualità meridionale e l'altra occidentale, che sotto le insegne di Palermo aveva preteso di seguire con l'indipendenza l'antico sogno di un'isola separata politicamente dall'Italia intera. Solo che, ora, trascorso molto tempo rispetto alle diatribe politiche del 1820, quella contrapposizione, che Natale puntualmente riproponeva, acquisiva un altro significato ancora, perché finiva per individuare un bersaglio polemico non più nella Sicilia feudale di cui Palermo sarebbe stata il luogo di raccolta, bensì nel potere dispotico della casa di Borbone.

Tutto questo Natale avrebbe esplicitato proprio nel 1843, in parallelo alla pubblicazione del primo volume dell'opera di Nicola Corcia, al quale esplicitamente rispondeva per ribadire la necessità di tenere fermo sulla eccezionalità della stagione dell'isola antecedente all'arrivo dei coloni. Con un retorico avvio, egli ricordava tutto quanto la storiografia, anche quella di parte siciliana, aveva sino ad allora sapientemente occultato

Io non so, a grazia di esempio, perché i moderni scrittori disbrigandosi dalle favole nel parlarci di nostra antica istoria, comincino tutti dalla storia de' Greci? L'isola forse per più secoli innanzi ai Greci non ebbe altri abitatori? Costoro nulla

²⁸ Vincenzo Natali, *Sulla storia antica della Sicilia. Discorsi*, Del Vecchio Napoli, 1843, p. 104-7. Su questo lavoro vedi inoltre G. Majorana, *antica di Sicilia epoca greca di Vincenzo Natale è stata in gran parte perduta?*, «Archivio storico per orientale», 11 (1914), pp. 315-36.

fecero senza de' Greci, non goderono di un proprio governo, non ebbero maniere proprie di vivere, non alcuna religione, non deità che greche non fossero state, né regole sociali, o istituti che vogliam chiamarli? Abitavano forse ne' boschi e nelle spelonche oppure aveano delle città, e queste città quali furono? Ed ove delle città aveano o sia che socievolmente viveano, conobbero l'agricoltura? Nell'uno e nell'altro caso quali arti mai ebbero? Forse di così fatti isolani in mezzo a tante piccole isolette quasi immediate, e fra due continenti sì prossimi, ne' quali poteano avere delle attinenze, ebbero ancor commercio? Quanta fu infine la durata loro dopo l'arrivo delle greche colonie se i greci tennero sempre le armi in mano su di costoro che chiamavano barbari, e se tutti non fu loro possibile sterminare?²⁹

Ora, era proprio su questo terreno che Natale incontrava l'opera di Micali, alla quale aveva modo di fare un preciso accenno quando sottolineava come, per troppo tempo, ugualmente distorta fosse stata la «storia della vecchia Italia, quando fu limitata a' fatti dei soli Romani»³⁰. Tuttavia, nel suo lavoro, la necessità di recuperare l'antica tradizione italica dell'isola non declinava apertamente in una chiave del tutto ostile ai greci e ancor meno ai romani. È vero che sempre sul modello micaliano imputava agli uni come agli altri l'occultamento della precedente antichità dell'isola³¹. ma per un verso aveva parole di elogio nei confronti dei greci che molto, sull'esempio delle parole dello Scinà, gli sembravano avere fatto per avviare lo straordinario sviluppo culturale dell'isola³² e per altro la dominazione romana gli sembrava passaggio traumatico e doloroso e tuttavia indispensabile: Natale ricordava sì che i conquistatori dell'isola «riducendola in condizione di provincia, fecero cessare in un col dominio ogni greca virtù»³³ e dunque ne mortificassero anche il profilo culturale, ma per altro verso era disposto ad ammettere che «senza i romani [...] rimaneva l'antica Italia tra sé divisa e debole, qual poi divenne disciolto e rovinato da' barbari l'impero

²⁹ Ivi, p. 3.

³⁰ Ivi, p. 16. Ma si veda anche, alla p. 11, la presa di distanze da ogni pretesa di far giungere di Grecia anche le popolazioni dell'antico Lazio: Dionisio di Alicarnasso «pose alla tortura il proprio cervello e rinunciò ad ogni sano giudizio quando trattossi distorcendolo per dare come originaria di Grecia la barbara gente del Lazio».

³¹ Ivi, p. 4: «... quasi che que' più antichi abitanti fossero stati meno che fantasmi e forse più al nulla vicini. Di che sul conto degli autori greci se ne scorge la ragione, e la metteremo in chiaro a suo luogo; ma non perciò se ne può scusare l'oblio de' moderni».

³² Ivi, p. 28 «i greci ...vi cagionarono una non più veduta rivoluzione, che tutto fece mutare l'aspetto dell'isola e nuovi costumi introdusse, nuovi principi, nuovi ordini politici, nuovi linguaggi, formò uomini nuovi. Rivoluzione e cangiamento, che a' quei barbari costò la perdita della loro indipendenza e talvolta delle città loro e della libertà personale. Ma gioconda e beata perdita, se di più qualità umane, di giustizia, di virtù, d'ogni altro pregio della vita li contraccambiò ed arricchì. Nulla poi certo ebbero a dolersi se venuti a parte della greca civiltà, del sapere, del coraggio, elevarono l'isola insieme co' greci abitatori a quel grado di opulenza e gloria, ove mai più non pervenne».

³³ Ivi, p. 14.

romano»³⁴. Tornavano qui i convincimenti unitari di Natale, per il quale l'accentramento di governo significava, sull'esempio della rivoluzione francese, la liberazione dai particolarismi (e dai privilegi) d'antico regime: da qui la ricerca di un punto di equilibrio tra la difesa dell'antichità italica dell'isola e l'accettazione del rilievo dei popoli nuovi venuti, compresi i romani, nel progresso della Sicilia.

Nell'insieme, l'opera di Vincenzo Natale finiva così per valorizzare i molti contributi di popoli tra sé molto diversi al profilo culturale dell'isola e proprio perché rifiutava di restare schiacciata sotto il peso di una ricostruzione apertamente filo-greca entrava deliberatamente in rotta di collisione con la ricostruzione tracciata a Napoli da Nicola Corcia³⁵. Se la prospettiva unitaria di quest'ultimo puntava ad assimilare il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia sotto il segno della presenza dorica – utilizzando al riguardo anche quanto l'antiquaria isolana aveva messo a disposizione – il disegno dell'opera di Natale volgeva invece altrove, col risultato che dall'originario quadro polemico, apparentemente tutto interno all'isola soltanto, finiva per dilatarsi in una aperta contestazione del dominio di Napoli.

In tal modo, per riassumere quanto sin qui detto, non vi è dubbio che il mondo culturale del secolo XIX facesse un largo uso dell'opera di Micali, le cui tesi apparivano pienamente compatibili con i singoli contesti territoriali che le diverse tradizioni politiche avevano avuto cura di molto distinguere e singolarmente valorizzare. E tuttavia, all'uso e al ricorso non è detto dovesse tenere dietro il pieno consenso: il lavoro di Micali costituiva insomma una sorta di riferimento obbligato, perché nella sostanza offriva tutto quanto chi si avventurasse nella lettura di quelle pagine andava cercando, ossia un trascorso – quando di grandezza, quando di dignità – che i tempi presenti si incaricavano puntualmente di mortificare. Gli esempi sin qui adottati suggeriscono infatti come, nelle sue opere, a destare interesse fosse sì la comune origine dei popoli della penisola, ma che ad emozionare fosse forse ancor di più il dettagliato conto delle capacità distruttive dell'accentramento romano. Questo spiega perché le sue pagine si mantenesero di largo interesse per tutto il primo Ottocento e conoscessero addirittura una ulteriore valorizzazione in occasione del 1848, quando potevano incontrare l'interesse sia dei patrioti della prima ora, sia di quanti fecero la scelta nazionale in segno di protesta contro le troppe invadenze centralizzatrici della Restaurazione.

³⁴ Ivi, pp. 334-5.

³⁵ Non a caso, a Napoli, Panfilo Serafini, recensendo il primo volume, trovava il modo di criticare Natale per non «trarre molto pro' da tanti scrittori dei nostri tempi che han tenuto ragionamento dei popoli i quali andarono a posarsi nella cittadella d'Italia». Si veda «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 37 (1845), pp. 261-77.

Nel caso specifico della bassa Italia, se la politica portava le classi dirigenti al gran passo dell'unità, tutto questo non implicava la dismissione dei tanti strumenti mediante i quali, in precedenza, proprio facendo ricorso ai lontani trascorsi di splendore, molto avevano provato a legittimare – ovviamente sotto la loro guida – una specificità nazionale dei popoli meridionali. E infatti, se alcuni gruppi di potere delle tramontate Due Sicilie seppero puntualmente cogliere, nel tornante del 1860, un punto di non ritorno, destinato a travolgere un mondo culturale ed un universo ideologico ormai obsoleti, altri (probabilmente i più) sulla tradizione ereditata dal tempo della Restaurazione provarono ancora a tenere fermo. Se ne vollero prova i tentativi, presto falliti, di puntare su Napoli capitale d'Italia nonché le pretese del mondo erudito del tempo di proseguire sul terreno dell'antiquaria quale base di appoggio per reclamare una visibilità, se non addirittura un primato, che la vicenda politica si era invece incaricata di mortificare.

Proprio Nicola Corcia, per restare sul percorso intellettuale di un uomo che si è visto riassumere il tentativo (fallito) di nazionalizzazione del Mezzogiorno, dopo il 1860 non si dette affatto per vinto, ma continuò indomito i propri studi eruditi all'interno delle istituzioni accademiche partenopee, giusto cambiando di segno il profilo politico del proprio impegno. Nel nuovo quadro istituzionale, egli esortò, ancora lungo tutti gli anni Settanta, a mai deflettere circa le origini greche degli uomini «che si stabilirono nella media e inferiore Italia»³⁶. Questa scelta stava a riflettere la sua volontà di fare dell'antica federazione tra Roma e Napoli il punto di raccordo del nuovo quadro unitario, nel proposito di conservare all'antica capitale delle Due Sicilie un rilievo nel nuovo quadro italiano che tutto suggeriva invece dovesse venir meno. Da qui, da questa drammatica contraddizione tra gli splendori puntualmente elencati d'un tempo trascorso e le difficoltà ancor più pungenti di quello presente prendeva origine una posizione, largamente in circolo negli ambienti partenopei dei primi anni unitari, dove la rivendicazione di un primato culturale finiva per fare ricasco anche sul terreno di una specificità antropologica³⁷. Sul punto non è possibile indugiare, ma sia

³⁶ N. Corcia, *Di una ignota città greca in Italia*, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti», 7 (1875), p. 44. Ma vedi anche altro suo scritto, *ivi*, dal titolo *Di Arione e Falanto e della più antica origine di Taranto*, le critiche riservate alla linguistica e all'antropologia storica «nella brama ancora di voler sapere ad ogni costo i nostri protoparenti, la lor vita primitiva, la lingua che parlarono e le regioni che primamente occuparono» (p. 60).

³⁷ «Fa meraviglia che tanti chiarissimi scrittori... abbiano perduto di vista il grecismo delle nostre provincie meridionali napoletane, mentre bastava solo dare un'occhiata all'opera del Tafuri per vedere il lungo catalogo che egli tesse degli scrittori greci che sono fioriti ad onore d'Italia, di cui le nostre provincie meridionali napoletane fanno così gran

qui il caso di ricordare come proprio su questo terreno avrebbe preso slancio d'un lato la struggente rivendicazione di un passato glorioso a fronte di un modesto presente, dall'altro la contestazione, dall'altra parte d'Italia, di un mondo che presentandosi come alfiere della tradizione e dell'attaccamento alle proprie usanze di tempi primordiali dava prova di un passatismo destinato a far problema sulla via della modernità.

E sulla stessa linea, seppur sotto il diverso angolo di chi aveva invece promosso l'unità italiana e dunque molto si attendeva dal coraggio della scelta compiuta, avrebbe mosso il mondo culturale siciliano negli anni successivi al 1860. Questo si era a sua volta presentato diviso all'appuntamento con Garibaldi ed era rimasto in bilico tra chi aveva ormai fatto la scelta italiana – tale il caso di Michele Amari nel corso del suo secondo esilio parigino – e quanti, sulle tracce del suo mentore Domenico Scinà, sempre rimasero sul punto di una primazia siciliana nel contesto di un comune processo di civilizzazione italiana. Lo suggerisce la raccolta di canti popolari che, ancora alla vigilia del crollo delle Due Sicilie, altro letterato della cerchia di Scinà, Lionardo Vigo, si premurò di dare alle stampe: nell'introduzione, egli ribadiva il proprio regionalismo, ricordando come solo l'ignoranza degli altri italiani potesse indurre a una equivalenza tra siciliani e napoletani; non solo, da questo assunto Vigo prendeva le mosse per un salto triplo all'indietro nel tempo, che proprio sulla scorta di Micali, puntualmente chiamato a sostegno, lo portava ad individuare negli antichi siculi la prima popolazione italcica, quella da cui tutte le altre avrebbero poi tratto origine³⁸. Da qui, tornando di gran carriera al tempo della storia, la sua considerazione sulla lingua siciliana quale radice di tutte le parlate della penisola e conseguentemente la derivazione da quella dello stesso toscano di Dante.

Era una posizione nei confronti della quale poco o nulla aveva potuto il 1860 e ancor meno avrebbero inciso i primi, per altro difficili, anni dell'unità. Nel tempo dell'Italia liberale, a ricordo e monito della grande generosità dell'isola, che aveva sacrificato la propria plurisecolare peculiarità sull'altare della causa italiana, Vigo poteva orgogliosamente insistere sulla specifica superiorità siciliana nel contesto

parte, dai tempi remotissimi fino al secolo XVI». T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napoletane e particolarmente delle poesie greche*, ivi, 6 (1872), p. 201. Ma vedi anche M. Cardona, *Delle origini della città di Napoli*, Stabilimento tipografico. Napoli, 1880, dove alla p. 5 si insiste sulla particolarità della città in ragione delle origini greche.

³⁸ «Ad onta del buio della storia, della perplessità degli eruditi, si conquistato il vero, unica gente aver popolato Italia dalle Alpi al mare e le isole adjacenti. Queste mie credenze, dapprima quasi ispirate, quindi riconfermate dallo studio delle analogie, da' conforti storici e filologici, mi vennero assodate dalle ricerche del Micali e del Niebuhr che, dietro le orme dell'immenso Muratori, portarono la fiaccola della ragione tra le tenebre dell'antichità». L. Vigo, *Canti popolari siciliani*, Accademia Gioenia, Catania, 1857, p. 7.

italiano, tornando ai miti fondativi per rivendicare, addirittura nelle origini mitologiche, una superiorità rispetto al continente che l'unità non gli sembrava compiutamente riconoscere³⁹.

Di fronte a un atteggiamento siffatto, che non aprì mai una autentica linea di credito alla causa dell'unità italiana, la scelta di Isidoro, uno studioso dell'età di mezzo dai controversi trascorsi politici, suona invece di grande attenzione per la prospettiva dischiusa dal 1860. Si trattava di una scelta non di meno molto sofferta, perché ancora nel 1849, nell'esilio parigino al quale, come Michele Amari, era stato costretto dal ritorno in forze del Borbone in Sicilia, egli era tornato sulle specifiche ragioni storiche che legittimavano il diritto dell'isola all'indipendenza e non sembrava che l'identità politica italiana avesse alcuna capacità di presa nei suoi confronti⁴⁰. E tuttavia, nel suo caso, come in quello di molti altri, l'impresa garibaldina valse a portarlo prontamente nel campo dell'unità italiana, dove corse a dare altra lettura ancora della storia antica dell'isola, per più d'un verso premonitrice degli avvenimenti recenti. La Lumia recuperò infatti l'interesse per le popolazioni indigene studiate da Natale, per insistere non di meno sulla loro sostanziale impermeabilità all'influenza greca⁴¹. La circostanza che, sempre a sua detta, le genti autoctone sostenessero dapprima Pirro contro i cartaginesi perché convinte che fosse latore di libertà, salvo volgerglisi contro quando «si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale»⁴², e parteggiassero successivamente per Roma – contro i greci e contro i cartaginesi ancora – perché del medesimo lignaggio, suona infatti come una lettura adagiata sulla specifica congiuntura del momento, perché volta per un verso a valorizzare l'unione col Piemonte e per altro a ricordare come tale incontro fosse libero e pattuito, ossia sempre passibile, da parte della Sicilia, delle opportune, se necessarie, riconsiderazioni⁴³.

Da questo punto di vista, la scelta italiana di La Lumia sembrerebbe quindi fragile, ma rispetto ad altri esponenti dell'intellettualità isolana

³⁹ Si veda al riguardo, S. Bonanzinga, *Lionardo Vigo, un pioniere dell'etnografia siciliana*, «Lares», 81(2015), pp. 17-84. Sempre utile G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta, Catania, 1897, dove alle pp. 397-403 son note sull'interesse archeologico e antiquario del Vigo. Circa la netta presa di distanze del Vigo dalla soluzione unitaria, L. Pasquini, *Risorgimento e antirisorgimento. Carteggio inedito Lionardo Vigo-Giannina Milli: 1852-1875*, Carabba, Lanciano, 2003, dove alle pp. 61-70 torna una breve biografia del Vigo stesso.

⁴⁰ *Mémoire historique sur les droits de*, par Pantaleoni et La Lumia, A. Franck, Paris, 1849.

⁴¹ I., *I romani e le guerre servili in Sicilia*, Loescher, Torino, 1874, p. 11.

⁴² Ivi, pp. 18-23.

⁴³ Utile al riguardo anche altro studio di Id., *sotto Vittorio Amedeo di Savoia. Narrazione storica*, Cellini, Firenze, 1874.

– dove ancora era chi nulla intendeva concedere alla modernità culturale che l'Italia unita reclamava – appariva, se possibile, come una larga apertura di credito verso il nuovo quadro politico. La sua posizione finiva, non di meno per riassumere quella di larga parte del mondo isolano, che nell'insieme tenne fermo sulla scelta italiana senza mai rinunciare alla propria particolarità, poggiando anzi su quest'ultima per legittimare modalità e forme, e dunque anche condizioni, grazie alle quali la scelta unitaria aveva preso forma. In questo quadro, trovava sostanza il ricorso all'opera di Micali, che diveniva un riferimento obbligato presso quanti, in occasione della improvvisa soluzione del problema italiano, non avevano interamente (o addirittura del tutto) apprezzato i concreti termini di quel risultato.

Dopo il 1860, le pagine dell'erudito livornese divennero infatti il punto d'appoggio per chi, da destra come da sinistra, avrebbe preso a lamentare la mera annessione sabauda di tutta la penisola e reclamato – vuoi in nome degli antichi stati italiani, vuoi sotto il segno di altra Italia, democratica e repubblicana – una netta presa di distanze dal nuovo stato unitario. Non solo: come gli esempi di Corcia e di La Lumia brillantemente indicano, anche nel campo di quanti avrebbero accettato il primato sabauda, il richiamo a Micali tornò utile per tenere vivo il convincimento che l'unità non dovesse essere uniformazione, ma semplice presa d'atto del concorso di tanti, tutti tra sé diversi, a una nuova identità collettiva. Con gli inizi dello stato unitario, quello che era sembrato la quadratura del cerchio capace di tutto tenere assieme, quella che era parsa, *in primis* a Gioberti, una convincente proposta di portare all'incontro culturale, sotto il segno d'Italia, esperienze storiche tanto diverse, d'improvviso franava e sembrava addirittura legittimare la prospettiva opposta. Iniziava per l'opera di Micali un tormentato cammino negli anni dell'Italia liberale, perché la sua ripetuta evocazione nel campo della sinistra repubblicana come in quello dei legittimisti molto avrebbe insospettito i sostenitori dello stato liberale e suggerito loro di ribadire, proprio sul terreno culturale, che nulla di moderno, niente di nazionale stava in quel lontano lavoro erudito. Il silenzio presto destinato a coprire la sua opera da parte del mondo culturale che si sarebbe fatto carico di coadiuvare l'immane sforzo di nazionalizzazione dello stato unitario questa preoccupazione rifletteva: e cioè che dietro il gusto per l'erudizione e per l'antiquaria stesse non solo la struggente nostalgia per un trascorso non più compatibile, ma prendesse pure forma una clamorosa contestazione della ancor fragile unità.